

Quante volte abbiamo sentito parlare di *devianza*, senza mai comprendere il concetto fino in fondo?

Quante volte (secondo round) ci hanno propinato poi il fantasma del sistema, questo vocabolo nel quale buttare di tutto, perché in fondo è una sorta di boa di salvataggio. Se devi dare una colpa, se devi evocare un mostro, il sistema fa per te. Citalo, e ti darà protezione.

Quante volte (terzo round) le due figure sono state abbinata, e quante altre una delle due ci è sembrata definita, per così dire, “dall’alto”, da chi non si è mai sporcato le mani con l’impegno vero, con le lotte, e proprio da chi tenta di classificare le controculture o le subculture senza conoscerle dall’interno? Eppure il sistema ha un regista e degli attori ben definiti, e al suo interno la devianza è qualcosa di straordinariamente attuale, benché della controcultura conservi ben poco.

Se non ci accorgiamo di questa attualità e persistenza del fenomeno, del suo essere parte di un contesto più ampio, non riducibile a ciò che devia dalla legge o trasgredisce la norma, è per l’esercizio di banalità a cui siamo sottoposti.

Il deviante non è solo colui che si distacca in maniera oppositiva da un altro totem abusato, ossia l’ordine costituito: sarebbe troppo facile. Se così fosse, infatti, non potremmo spiegare le tante sopravvivenze culturali dell’ordine generale nei tanti ordini particolari che definiamo appunto devianti.

I teorici della devianza come Becker e Lemert fanno riferimento ad altri concetti chiave quali *etic hettamento*

, o  
*labeling*

. Essi sono un modo, per il  
*sistema*

dominante, di classificare e dare un nome alle forme di vita devianti o alternative. Un esempio semplice è quello del tossicodipendente, che arriva ad autodefinirsi tale e ad assumere un certo comportamento sia per le scelte compiute, sia per effetto della “risposta sociale” alle sue azioni. È qui infatti che si attua quella che Lemert chiama *devianza secondaria*: a differenza della primaria, che pur essendo una trasgressione dell’ordine costituito non suscita preoccupazione, questa produce stigmatizzazioni, interventi correttivi o punitivi, tentativi di diagnosi, riabilitazione o terapia.

Da questa risposta del *sistema*, nel deviante (in questo caso, tossicodipendente) si genera la coscienza di appartenere ad una certa “categoria”, che in modo provocatorio dovremmo definire socialmente inventata o indotta, e di conseguenza la auto-legittimazione a comportarsi secondo gli standard della stessa.

La profezia si autodetermina, in certo qual modo.

Ciò non equivale a dar tutte le colpe alla società, perché con ciò si eliminerebbe la libera scelta individuale, e soprattutto quella forma di scelta più o meno razionale che sta alla base di tanti comportamenti di consumo, delinquenza, violenza e così via. Significa però riconoscere che, in

certo qual modo, la legittimazione di norme e valori da parte della società, o se si vuole del potere, esige la produzione di rappresentazioni della devianza funzionali al potere stesso. Ed uso il termine potere in ragione del *sistema* scritto in corsivo, laddove le due cose sono speculari e di pari livello. Inteso come bassura.

Proviamo a fornire un altro esempio: se vogliamo basare la campagna elettorale o il programma di un partito politico sul tema della sicurezza, dapprima insisteremo sull'idea della paura, poi cercheremo di trovare una categoria deviante che possa suscitare abbastanza timore, oppure possa avere i requisiti necessari del capro espiatorio, per esempio l'*ebreo*, il *clandestino*, lo *zinzaro*

Infine, cercheremo di compiere i passi indispensabili a livello normativo perché la sua classificazione, come fuorilegge o *outsider*, sia completa, dichiarando di fatto la condizione di clandestino come un reato.

Sono esempi immediati, che solamente una cecità esagerata, o volontaria, potrebbe nascondere. È ovvio che l'equazione clandestino = delinquente produce nel soggetto, vittima di questo *stigma* goffmaniano, una "giustificazione" a percepirsi come bandito, e quindi, in alcuni casi, a comportarsi come tale. Questo vale ancora più quando la devianza si associa a fenomeni di dipendenza psicologica, fisica, o di abuso di sostanze, dove il circolo vizioso è più difficile da contrastare e interrompere. Poi c'è tutta la cosiddetta devianza *primari*

a  
quella che non fa paura o che può essere legittimata, ed entro certi limiti può perfino essere promossa in un *laissez-faire*

strategico. Parliamo della violenza delle subculture, di certi atti di devastazione o saccheggio non contrastati perché "non ci sono le forze", stigmatizzati perché "inaccettabili esplosioni di vandalismo".

Parliamo degli scontri negli stadi, di cui molti fingono di non comprendere il significato e l'origine culturale.

In certo ribellismo da weekend, non necessariamente associato a manifestazioni sportive, nel suo immaginario simbolico tra l'Arancia Meccanica e il tribale, senza alcun disagio socio-economico ma animato da altre frustrazioni antropologiche, si colgono i segni del medesimo sistema che finge di scandalizzarsi di fronte ad esso o di volerlo reprimere.

Si scatena così una battaglia muro contro muro, tra chi denuncia le insopportabili repressioni e chi invoca leggi ancora più severe; tra chi rivendica giustamente la propria libertà d'espressione (ben oltre alla nicchia di uno stadio) e chi vuole uniformare il divertimento al business.

La querelle è in apparenza irrisolvibile, perché gira nel cerchio di un sistema che propone nuove restrizioni, e di una sub-cultura che risponde non abdicando al presunto diritto allo scontro tribale, ma rivendicandolo a gran voce.

I suoi membri si autodefiniscono "movimento", duri e puri come irriducibili guerrieri, ossia proprio la categoria sociale che il sistema s'aspetta.

E in questo muro contro muro, a trionfare è solo la società stessa. Essa mette in campo un sistema di potere reticolare e diffuso, non soltanto repressivo, come ingenuamente si crede, e prevale perché riconduce le forme alternative a devianze primarie "accettabili" (come le migliaia di giovani che assumono sostanze più o meno legali, senza interventi oltre ai *fermi* stradali),

oppure le schiaccia e le controlla con i meccanismi subdoli della devianza secondaria. Dunque, la palla passa ai cosiddetti devianti. È loro compito smascherare il gioco e interromperlo, capire che tanti loro atteggiamenti, bollati come norme contro-culturali, riproducono o reggono il sacco alle logiche situate più in alto. Senza questa consapevolezza la mascherata andrà avanti, in una commedia sociale dai tratti avvilenti, in un trionfo perverso del sistema.